

Nell’ambito di una ricerca congiunta, recentemente svolta dagli autori e basata sull’applicazione del metodo di Forester al contesto italiano, si è prestata una particolare attenzione a quello che abbiamo definito “il *cluster* degli assessori”.

Tra le trenta persone incontrate nel corso della ricerca è emerso un originale sottogruppo di colleghi che, in tempi recenti, hanno ricevuto l’incarico di assessori all’urbanistica (con varie denominazioni e deleghe). Il *cluster* ha consentito di rilevare alcuni aspetti utili di questo fenomeno che ha avuto una particolare diffusione negli ultimi anni.

Qui si propone una selezione ragionata delle questioni emerse “dalla voce diretta dell’esperienza” dei quattro assessori-docenti incontrati, per i quali è stato poi elaborato un *profilo* che ha permesso di portare all’attenzione i legami con il potere, le conoscenze e le *expertise* degli urbanisti concretamente messe al lavoro all’interno di questo particolare ruolo come utile riflessione su possibilità e limiti delle nostre pratiche.

1. La ricerca e il sottogruppo dei docenti-assessori¹

Seguendo la traiettoria del lavoro svolto da Forester negli ultimi anni², l’obiettivo complessivo della ricerca congiunta è stato quello di individuare un insieme di *practitioner* esperti, concretamente coinvolti in pratiche urbane di cambiamento e trasformazione dell’esistente, quindi non esclusivamente urbanisti/pianificatori³ ma, più in generale, *place-maker*.

* Daniela De Leo, DPDTA – Università La Sapienza di Roma, daniela.deleo@uniroma1.it.

** John Forester, City & Regional Planning – Cornell University, jff1@cornell.edu.

¹ Gli autori hanno condiviso gli obiettivi e i contenuti generali del presente saggio sebbene le parti sono attribuibili a: Forester e De Leo il §1 e a De Leo i §2 e 3.

² Partendo dal noto *The Deliberative Practitioner* (1999) al più recente *Planning in the Face of Conflict* del (2013).

³ La scelta è stata guidata dalle segnalazioni di colleghi basate sulla conoscenza di iniziative di carattere innovativo associate a una ottima reputazione.

Attraverso questo lavoro di ricerca abbiamo raccolto, confrontato e aggregato oltre trenta soggetti elaborando *profili e storie di pratiche*⁴ tra i quali abbiamo riconosciuto il singolare sottogruppo “dei docenti e assessori di urbanistica”⁵; mai sinora emerso, in maniera così significativa, nell’ambito di analoghe ricerche svolte da Forester in altri contesti. Un sottogruppo significativamente corrispondente, però, a una certa tradizione del nostro Paese, sintetizzabile nell’espressione “amministrare l’urbanistica” (nell’accezione di Campos Venuti ripresa poi da Oliva), sebbene lì con minore enfasi sugli urbanisti-amministratori che fossero anche docenti universitari.

Il ruolo degli assessori all’urbanistica, all’interno dei diversi livelli di governo ha senz’altro affidato un qualche ruolo politico particolare, specie se si considera il ridimensionamento del peso dei grandi partiti e il modificarsi delle forme della rappresentanza⁶ recentemente avvenuto.

In ogni caso, l’assunzione di questo ruolo ha fornito ai colleghi-assessori l’importante opportunità «di essere utili o di fare disastri, dal momento che un amministratore ha un sacco di responsabilità»⁷ ma, anche, un po’ di potere. Potere che è, contemporaneamente, del professionista esperto prestato alla politica e, allo stesso tempo, del docente e formatore⁸.

Per l’urbanistica, il rapporto con il potere politico è sempre stato rilevante. Ma, con l’eccezione di alcuni contributi (Belli e Ceccarelli, per esempio), il dibattito è stato per lo più assorbito dalla questione della mancata efficacia delle pratiche. La Politica, infatti, è stata spesso additata come principale responsabile (reale o presunta) della mancata capacità dei *planner* di trasformare le città attraverso il proprio lavoro. Fornendo così, spesso, alibi che hanno poi ridotto la nostra capacità di comprendere cosa si fosse sbagliato nei diversi contesti, impedendo cambiamenti di rotta.

In questa prospettiva, la particolare posizione dei colleghi chiamati come assessori all’urbanistica e, quindi, coinvolti in un ruolo politico (quasi sempre da non eletti, seppur con alcune eccezioni), ha offerto una direzione di analisi poco indagata per comprendere i modi in cui *expertise* tecnica e poteri possano combinarsi nell’azione concreta di pianificazione dall’interno di un’istituzione pubblica. Infatti, nonostante numerosi consessi pubblici e conferenze disciplinari, invitino spesso

⁴ Una distinzione grossolana potrebbe essere: le *storie di pratiche*, come la restituzione testuale di una narrazione in prima persona fornita dai *practitioner*, utile a rivelare i dettagli sul “come” sono state affrontate opportunità, successi e fallimenti; i *profili*, come combinazione e integrazione dei *background* di ciascun soggetto, utile a mettere in rilievo il nesso tra competenze pregresse e maturate rispetto a specifiche attività situate.

⁵ In totale abbiamo individuato sei *clusters*: consulenti, assessori, ricercatori, i cosiddetti *brokers*, “non *planner*”, burocrati.

⁶ Cfr. Pizzorno A. (2013). *Competenza e maggioranza nel processo di decisione*. In: Bianchetti C. e Balducci A. (a cura di). *Competenza e rappresentanza*. Roma: Donzelli editore.

⁷ Queste sono le parole di uno dei quattro professori assessori di cui abbiamo redatto il profilo e che qui indicheremo con: A, B, C, D.

⁸ Lo sviluppo delle riflessioni sul modo in cui è cambiato il loro modo di fare didattica a seguito dell’esperienza di assessori è oggetto di un volume che raccoglie, appunto, i contributi dei professori-assessori sulla propria esperienza.

questi colleghi per raccontare il proprio lavoro o esprimere il proprio punto di vista nel loro duplice ruolo, nessuno sembra aver sinora riflettuto sulla ragione per cui, in una situazione di bassa reputazione del nostro campo di studio in Italia, di anno in anno, un ampio numero di colleghi sono stati progressivamente coinvolti in questo tipo di attività.

2. I quattro profili

Nell'ambito della nostra ricerca congiunta, abbiamo incontrato sei (tra ex e attuali assessori) realizzando "il profilo" di solo quattro di loro, mentre ad altri sei abbiamo richiesto di rispondere, per iscritto, ad alcune domande. Al di là delle interessanti differenze emerse nel modo di costruire conoscenza attraverso le domande aperte in un testo d'autore e la costruzione dei profili *à la* Forester, tutti i contributi hanno offerto argomenti che ci hanno dato l'opportunità di comprendere aspetti utili del lavoro di *planner* dentro le amministrazioni pubbliche. Molto spesso segnando profonde differenze, nelle impostazioni e nelle pratiche, con quell'idea di *amministrare l'urbanistica* proposta da Campos Venuti.

In particolare, attraverso i quattro profili oggetto di questo saggio, sembra emergere, con particolare enfasi, l'attualità del nesso tra potere tecnico e politico all'interno di ruoli formali e informali, dentro e fuori l'amministrazione, oltre ad alcune interessanti innovazioni nei modi di sostenere argomentazioni e prendere decisioni che danno conto della trasformazione dei modi agire e dell'ampio spettro di conoscenze richieste, oggi, a urbanisti e pianificatori.

I quattro docenti e (ex) assessori all'urbanistica sono persone con un'ampia e riconosciuta competenza, più o meno prossimi alle aree politiche che li hanno scelti, ma decisamente non interni alle strutture partitiche delle varie maggioranze alle quali hanno partecipato. In tutti i casi, come ci raccontano, essi sono stati scelti poiché, in quanto professori sono stati ritenuti "esperti"; sillogismo talvolta rafforzato anche dal fatto che i prescelti avevano avuto precedenti esperienze come assessori, ed erano considerati adeguati e capaci di svolgere questo ruolo.

Chiarendo il loro posizionamento, essi hanno parlato di indipendenza, autonomia o ruolo di equilibrio, anche per spiegare i conflitti e la sfiducia iniziale con cui hanno dovuto fare i conti, oltre che dettagliare i modi in cui sono stati poi in grado di sovvertire condizioni in principio avverse. Infatti, dai materiali raccolti emergono alcuni passaggi piuttosto significativi:

A: «Ero conosciuta come una persona che voleva fare qualcosa di utile per la Regione. Ero una specie di attivista nel campo della pianificazione, e anche per aver coordinato diverse associazioni ambientaliste, per aiutare, da un lato, le persone più povere a ottenere qualche risposta da parte del governo e, dall'altro lato, per evitare di distruggere le risorse ambientali e paesaggistiche. Ma ero indipendente, non ero una delle parti in campo, e questo è stato importante per l'equilibrio».

Allo stesso tempo un altro assessore ha evidenziato il proprio rapporto con il partito di maggioranza, sottolineando la propria indipendenza e il pragmatismo come cifra del proprio operare.

B: «Io non sono un membro del Partito, sono indipendente. Non sono certo radicale. Sono stata pragmatica fin dall'inizio della mia esperienza. Posso dire che sono radicale, nel senso che ho sempre dei dubbi, rifletto e di solito ascolto le ragioni degli altri».

Naturalmente la dichiarata indipendenza dalla politica riflette anche la necessità di ritagliare un proprio spazio di azione rispetto alle non sempre edificanti logiche di partito. Allo stesso tempo, come A segnala, il rapporto tra loro e la politica, ha avuto inevitabili riverberi anche sul rapporto con i cittadini, specie all'interno di eventuali conflitti. A questo proposito C dice chiaramente:

«Suppongo che questa posizione di stare nel mezzo, non sia stato un errore. La mia posizione era un po' "fuori" dal conflitto: non ero partigiano. Mi sono presentato come studente, come ricercatore. Ho detto "Io non sono un politico, io sono uno studente. Io studio progettazione urbanistica e faccio ricerca in pianificazione, quindi sono indipendente. Non sono con te né con i tuoi avversari"».

Ma queste posizioni indipendenti e di equilibrio tra i poteri politici, oltre che tra politica e abitanti, si portano dietro spesso una riduzione di potere rispetto a quanti si muovono e decidono, invece, con un partito alle spalle. A questo proposito D afferma:

«Ho avuto assai poco potere. Ero solo un tecnico, senza alcun partito alle spalle; ciò rendeva la cosa difficile, ma ho avuto una reputazione da spendere. I giornali erano molto disponibili a darmi voce rispetto a tutte le altre persone che di solito si ponevano contro di me. E questa era la forza che avevo: ho avuto il potere della voce».

Da questo deduciamo che il fatto di essere assessori incaricati da un sindaco e da una maggioranza politica, non risolve ma, anzi, spesso complica il rapporto tra competenza tecnica e poteri politici (e soprattutto partitici), chiedendo al tecnico prestato alla politica di collocarsi, di assumere un posizionamento: indipendente e neutrale rispetto ai poteri costituiti, equilibrato e non partigiano *a priori* rispetto alle questioni e alle parti in conflitto.

2.1. A proposito di poteri

I quattro profili ci hanno rivelato interessanti dettagli su come hanno usato il loro potere in un contesto di pratiche in cui è evidente quanto il potere individuale dipenda da molti fattori: dal ruolo che il singolo assessore ha avuto la capacità di definirsi all'interno della maggioranza e della Giunta, per esempio, ma anche

all'interno della società civile. E questo è ancora più interessante se si considera che, in due casi sui quattro considerati, i professori sono stati chiamati come assessori proprio perché importanti associazioni e componenti della società civile avevano richiesto un profondo rinnovamento nel campo dell'urbanistica e della pianificazione territoriale.

D: «È stato abbastanza strano che a una come me sia stato dato il ruolo di assessore. È successo perché c'era stato un certo numero di problemi circa il modo in cui il governo del territorio era stato condotto sino a quel momento. C'erano state molte associazioni locali, nel corso degli ultimi anni, fondate proprio per contrastare una serie di interventi. Inoltre, c'era la percezione molto diffusa, che le politiche di uso del suolo e governo del territorio non fossero più così ottimali, in un territorio da sempre considerato come un luogo di buon governo».

Anche C ci racconta una storia simile, sebbene avvenuta qualche anno prima:

«Sono stato nominato assessore all'urbanistica perché c'era una crisi. L'ex assessore era stato rimosso perché la sua proposta di piano era stata attaccata da associazioni ambientaliste. Così il Presidente, proveniente dal partito dei Verdi, era stato costretto a rimuoverlo. Quindi, si sono state fatte delle consultazioni presso l'Università e mi hanno scelto proprio perché non ero un politico e perché si supponeva fossi un esperto del settore».

A sentire queste storie sembrerebbe evidente che la politica, talvolta, abbia bisogno del coinvolgimento di figure di garanzia, di esperti dell'accademia per marcare un rinnovato atteggiamento verso il governo locale, ma, anche, per rispondere a richieste complesse. Le singole storie ci dicono come, assai spesso, i politici si sentano minacciati dalla conoscenza locale e dalla forza di associazioni motivate e competenti. Quindi, non sapendo bene cosa fare, i politici indicano il nome di alcuni noti professori, anche per darsi la possibilità (e il tempo) per affrontare l'opposizione frontale; e potendo esibire un'etichetta di competenza certificata dalla reputazione oltre che dalla posizione accademica.

Questo sembra accadere, soprattutto, laddove le associazioni e, più in generale, la società civile, paiono in grado di mettere in discussione la loro legittimità politica di governare. Inoltre, pur con le dovute differenze, emerge l'importanza dei reciproci rapporti di stima e fiducia degli assessori con il Presidente della Regione, della Provincia o con il Sindaco che li ha scelti. Si tratta di rapporti inizialmente solo formali o, altre volte, altamente collaborativi che inevitabilmente hanno finito per influenzare la maggiore o minore efficacia nell'azione di governo e, soprattutto, i tempi di realizzazione delle stesse azioni, vera spina nel fianco di un incarico di mandato.

Di sicuro, all'inizio del loro mandato, i prof-assessori hanno dovuto lottare per ottenere le adeguate risorse (umane e finanziarie) per l'intero settore urbanistico, molto spesso impoverito e ridimensionato nel periodo precedente al loro incarico:

C: «Quando sono arrivato non ero in grado di dire al Presidente “Ho bisogno di questo, questo e questo” e ho dovuto costruire l’Ufficio in corso d’opera combattendo molto per questo».

D: «Ho iniziato a negoziare le risorse per agire. Ho ottenuto in pochi mesi un nuovo direttore per il settore, dicendo: “Io mi dimetto se non mi verrà data alcuna risorsa per fare il mio lavoro”. Ho detto anche: “Non ho intenzione di stare qui per non fare nulla”».

In qualche modo, questo ci ha rivelato come i politici erano già sufficientemente soddisfatti di avere il “giusto nome (uomo o donna che fosse) al posto giusto”, senza preoccuparsi troppo di quello che era davvero necessario per sostenere un reale processo di positivo cambiamento per la città e il territorio. Probabilmente può tornare utile essere maggiormente consapevoli di questo, perché la buona reputazione e la competenza può essere usata come foglia di fico e, talvolta, contro l’interesse generale. In questo modo, l’esperienza finirebbe per essere utile soltanto per i politici e non per condurre a termine concrete azioni di trasformazione.

2.2. *Il necessario rilancio del settore urbanistico*

Per essere efficaci e utili, i quattro assessori hanno lavorato duramente, all’inizio del proprio mandato, per creare/ricreare il settore urbanistico e/o l’ufficio di pianificazione all’interno della loro istituzione, in forte continuità, in questo caso, con i principi essenziali dell’*amministrare l’urbanistica*. Oggi, però, il racconto diffuso a nord e a sud del Paese di questa situazione, sembra mettere in luce due fenomeni diffusi: a) il basso livello di attenzione nei confronti dell’urbanistica dentro l’istituzione, b) il disinteresse e il depotenziamento delle responsabilità della componente tecnica, precedente al loro arrivo in assessorato. A questo proposito C ha detto:

«Una delle mie prime azioni è stata quella di andare nel dipartimento di pianificazione per parlare con tutte le persone che avevano lavorato al precedente e controverso piano. Così ho scoperto che essi non sapevano quasi nulla di quello che stava succedendo. Questo è stato sorprendente per me, perché supponevo che il Dipartimento avesse redatto il piano, ma non era vero. Il piano era stato fatto presso lo studio del precedente assessore. Quindi, prima di tutto, ho cercato di ricostruire l’ufficio di pianificazione, perché non esisteva più. Il capo dell’ufficio era un geologo, quindi mi sembrava di non avere affatto le persone giuste al posto giusto».

Anche per D c’è stato molto lavoro per rafforzare l’ufficio di piano, sebbene dalla sua storia emerga anche un’apertura verso le altre conoscenze esperte disponibili sul territorio; aspetto senz’altro rilevante se confrontato con il più tradizionale approccio dirigista.

«Sono stata in grado di mettere insieme un nuovo ufficio con solo tre persone per il settore del paesaggio. Così ho pensato che l'unico modo fosse quello di chiamare a collaborare tutte le università locali per fare il piano, ma anche per interpretare e dire in maniera articolata che cosa è paesaggio per questo territorio».

Inoltre, queste storie svelano che i movimenti di base, le associazioni locali, con le loro proteste e conflitti aperti, hanno spesso compreso e denunciato il mal governo in materia urbanistica e ambientale, senz'altro non estraneo alla corrispondente riduzione di capacità e competenze disponibili all'interno della pubblica amministrazione, testimoniato dallo smantellamento degli uffici e dalla riduzione degli organici. Anche in relazione alla complessità di questa situazione, allo stesso tempo, gli assessori ci ha detto che non hanno e non avrebbero potuto agire da soli:

B: «Non ero da solo in questa storia, perché quando abbiamo preso le decisioni c'erano altri due o tre assessori, e abbiamo avuto numerosi incontri per discutere la soluzione o modificare qualcosa, e, soprattutto, per dare un nuovo assetto per i nuovi spazi pedonali; io ero una delle voci, non l'unica».

Ma alla necessaria collaborazione con i colleghi assessori, C aggiunge un punto importante di un "amministrare l'urbanistica" niente affatto relativo all'uomo solo, onnisciente, al comando:

«Nel primo giorno da assessore ho convocato un incontro con tutti quelli che stavano lavorando. Ho chiamato tutti (e non solo il capo dell'ufficio) e ho parlato con loro. Loro si chiedevano quale fosse il proprio compito e quale fosse il senso. Non so dire se sia stato importante che io abbia parlato con tutti e senza alcuna differenza di posizione. Essi non erano abituati che qualcuno andasse in ufficio per parlare con loro, per cercare di spiegare ciò che sarebbe accaduto. Ho detto loro che erano molto importanti: "Faremo il nuovo piano ma se non avremo il vostro aiuto falliremo". Ho quindi dato molta importanza al loro lavoro».

Alla stessa capacità di costruire la rete di supporto alla propria attività quotidiana ha fatto riferimento D, dicendo:

«Giorno dopo giorno sono stata in grado di costruire buone relazioni e rafforzare il sostegno di molte associazioni, civiche e ambientaliste, a livello locale, regionale e nazionale. Sono stata in grado di costruire tale sostegno perché ho passato un sacco di tempo a spiegare loro quello che stavo cercando di fare e perché. Questo non significa fare delle lezioni ma spiegare che cosa succede dietro la facciata dell'amministrazione pubblica, quale era la posta in gioco o come stavo cercando di agire».

Questo conferma la necessità di un'azione pubblica capace, a un tempo, di *responsability* e *accountability*, quale fattore chiave per rafforzare i legami con numerosi altri soggetti e in molti modi diversi, specie con:

- colleghi (tecnici e politici) con più o meno lo stesso livello di potere o appartenenti ad altri livelli di governo;
- personale tecnico e staff impegnato quotidianamente nell'ufficio di pianificazione;
- funzionari e altro personale che lavora all'interno della medesima istituzione;
- attori esterni, come membri di associazioni civiche e ambientaliste, università ma anche consulenti.

2.3. Reputazione e condivisione

Dalla ricerca condotta sono emersi chiaramente capacità ed effetti positivi dell'azione di messa in rete dei diversi soggetti condotta dagli assessori. Come ci hanno spiegato, pur essendo legittimati dalla loro posizione di assessori-professori-progettisti, al contempo, essi non hanno ritenuto tutto questo sufficiente per affrontare da soli e al chiuso delle proprie stanze le sfide e la complessità di decidere per gli altri e per l'interesse comune. Di sicuro hanno iniziato ad agire secondo la propria natura, ma, sebbene piuttosto diversi tra loro, hanno tutti perseguito e praticato forme intelligenti di interconnessione con gli altri. Essi, infatti, hanno continuamente condiviso, coinvolto, informato, chiesto.

Nelle loro pratiche quotidiane hanno usato le loro conoscenze per ottenere e fornire nuove conoscenze, per mettere in relazione le esigenze, i punti di vista, i conflitti. In altre parole: hanno usato le loro conoscenze per co-produrre "un'intelligenza collettiva"⁹. A questo proposito, uno degli assessori è stato molto esplicito sulla possibilità di fare o meno "il professore anche in assessorato":

B: «Ci sono diversi modi per mettere sul tavolo la tua conoscenza, la tua posizione. E quando si è un vecchio professore (l'essere vecchio è importante in questo caso), non è necessario esibire le proprie competenze. Infatti, quando si sta discutendo e ci si trova in una posizione difficile per alcuni argomenti, si può interrompere la conversazione dicendo: "Lo so", e l'espressione può essere sufficiente a fermare ogni altra discussione. Ma io sono attenta a non usare la mia competenza come un'arma ma provo ad ampliare la gamma di argomenti. Cerco di sottolineare la mia competenza per dare elementi per trovare le soluzioni migliori, ma anche per creare un certo clima nella conversazione. Perché a volte non si riesce a trovare la soluzione a causa dello stabilirsi di un clima che nuoce all'interazione».

In altre parole, i nostri assessori sembrano invertire la posizione dell'esperto e del professore collocato sul piedistallo in favore di una diversa prospettiva. Proprio

⁹ Anche questa espressione proviene da un contributo interno al *cluster* dei *brokers*.

perché hanno potere, essi diventano maggiormente consapevoli delle proprie responsabilità, condividendo il proprio potere e la propria conoscenza.

3. Alcuni lezioni apprese

Quelle che seguono sono, infine, le lezioni gli assessori ritengono di aver appreso nel corso del proprio mandato:

A: «In sintesi, tre lezioni: in primo luogo, l'implementazione prima dell'approvazione, questo è molto importante perché altrimenti se aspettiamo per l'approvazione (del piano), nel frattempo, tutto cambia. In secondo luogo, i diversi livelli di governo, tutti interagenti, sono tutti importanti e strategici per raggiungere un obiettivo. In terzo luogo, l'apprendimento reciproco, l'importanza di lavorare insieme: se non è possibile condividere una conoscenza in profondità, è impossibile, a mio parere, conseguire risultati.

C: «In primo luogo, ho imparato molto sulla pubblica amministrazione. Ho imparato a parlare con la gente, ad ascoltare e a parlare gli altri, a essere affabile. Ero molto introverso prima di questo incarico e, quindi, mi sono sforzato di diventare più aperto e brillante. E questo è stato importante perché, prima, ero molto più preoccupato di me stesso. Ora io non cerco di convincere le persone, solo per persuaderle, ma cerco di trovare un punto di equilibrio cercando un compromesso. Sì, ho imparato i compromessi. Ma non mi sento debole per questo ma più forte. Inoltre, la lezione più importante che ho imparato sulla pubblica amministrazione è che per motivare il personale all'interno di un'istituzione occorre parlare con loro della loro missione come dipendenti pubblici: qual è il significato di essere dipendenti pubblici, cosa possono fare per cambiare la società, che ruolo essi possono svolgere».

D: «Cosa ho imparato da questo lavoro? Credo che le competenze tecniche, in ogni caso, siano molto importanti perché se non si dispone di adeguate competenze tecniche si finisce davvero nelle mani degli altri. E, quindi, non si può capire quale livello di negoziazione sia accettabile. Se si vogliono portare avanti alcuni valori etici, le competenze tecniche danno il modo di farlo, per cui le due cose si completano a vicenda. Se si hanno solo valori e preoccupazione etiche ma non si hanno le competenze tecniche, ci si può trovare nella situazione in cui si pensa di essere a un buon livello di compromesso mentre non lo è. Quindi le due cose insieme sono fondamentali».

Le lezioni preferite dai quattro prof-assessori riflettono le sfide principali che essi hanno assunto sulle proprie spalle. Inoltre, la preoccupazione di essere efficaci

a valle del duro lavoro svolto, ci ha ricordato che spesso questo mestiere è una lotta contro il tempo.

In realtà, soprattutto se avevano un piano che doveva essere approvato prima della fine del mandato, essi hanno conosciuto e, in alcuni casi hanno sostenuto, l'importanza dell'anticipare l'implementazione, comprendendo che dovevano seguire il processo fino alla fine, anche per poter essere valutati e criticati per le proprie scelte e il proprio operato. Nessuno di loro intendeva lasciare il proprio ruolo con qualcosa d'incompleto, poiché avevano piena consapevolezza che un assessore diverso (con una nuova maggioranza) avrebbe cambiato tutto.

Quindi, dal momento che essi, all'interno della propria istituzione, hanno fatto molto più di un nuovo piano o un nuovo intervento urbanistico, con il loro agire hanno indicato possibili prospettive per fare meglio in futuro. Specie enfatizzando apprendimenti ed esercizi quotidiani connessi al proprio ruolo nel lavorare con persone diverse, a partire dal proprio *team* che deve essere necessariamente forte e motivato.

Più in generale, dedizione e motivazione del *team* dei dipendenti pubblici sembra quanto mai cruciale per la produzione di più profonde trasformazioni realizzate all'interno delle Istituzioni locali. E se questo è importante ovunque, esso sembra ancora più indispensabile nelle istituzioni del Mezzogiorno, dove le risorse umane hanno spesso bisogno di essere maggiormente valorizzate e motivate per ottenere risultati duraturi.

Infine, i professori-assessori ci hanno dato dettagli su “come” hanno gestito la loro conoscenza teorica e pratica agendo attraverso:

- la creazione di relazioni di fiducia;
- la condivisione di informazioni su ciò che hanno prodotto e hanno deciso, rafforzando i nessi tra responsabilità e affidabilità;
- la restituzione di una più adeguata importanza e rilevanza per il ruolo della pianificazione all'interno del governo urbano e territoriale;
- il sostegno all'attuazione prima e in funzione delle approvazioni formali finali;
- il perseguimento di cambiamenti specifici informati da conoscenze e competenze locali.

Tutti questi “how-to” sono interattivi e stanno all'interno di processo in grado di riconoscere e combinare le differenze per ottenere risultati migliori. Infatti, gli assessori hanno descritto il proprio lavoro come un impegno quotidiano a prestare attenzione e trattare gli altri come eguali e con rispetto.

Tutto questo ci ha aiutato a comprendere e mostrare come le pratiche includano anche la capacità di imparare dalle nuove sfide e dall'interpretazione di un nuovo ruolo, dimostrando, una volta di più, che il compito da svolgere come urbanisti (quand'anche prestati alla politica) non si limita al fare piani o programmi.

La domanda è se siamo in grado di insegnare queste capacità e queste competenze, magari, anche favorendo diverse strategie di ricerca e sempre maggiore attenzione verso le pratiche situate.

PER UNA NUOVA ALLEANZA CITTÀ-CAMPAGNA.
CONSIDERAZIONI SULLA RECENTE ATTIVITÀ DEL GRUPPO
“SUSTAINABLE FOOD PLANNING” DELL’AESOP

di *Giuseppe Cinà*^{*}

Il cuore delle attività del gruppo tematico dell’AESOP *Sustainable Food Planning* (SFP) sono le conferenze annuali. Le ultime due, la VI (“Finding space for productive cities”, 5-7 nov. 2014, Leeuwarden) e la VII (“Localizing urban food strategies. Farming cities and performing rurality”, 7-9 ott. 2015, Torino), possono essere considerate come il punto di arrivo di un lavoro iniziato nel 2009, evolutosi in coerenza con gli obiettivi assunti, ma anche come il punto di partenza per una riflessione che introduca una valutazione del percorso fatto, per individuare le carenze o fissare nuovi obiettivi, al fine di meglio aderire a una realtà in forte movimento come quella delle aree urbane e periurbane.

Gli atti della VI conferenza (Roggema and Keeffe, 2014)¹ sono stati pubblicati da un anno, quelli della VII da poco tempo (Cinà and Dansero, 2015)² e a questo punto appare opportuno ragionare su quali ne siano i possibili riflessi, sia riguardo alla comunità degli studiosi e degli operatori nell’ambito dell’Agricoltura Urbana e Periurbana (AUP) che nel contesto della ricerca e della formazione.

^{*} Giuseppe Cinà, DIST – Politecnico di Torino, giuseppe.cina@polito.it.

¹ Il testo fa esplicito riferimento ai vari contributi presentati alla conferenza, per cui i saggi citati: Anastasiou *et al.* (2014); Christabell (2014); Cohen and Ilieva (2014); Costanzo (2014); De Vries (2014); Kemper and Pölling (2014); Hall, Keeffe and Jenkins (2014); Hernández H.M.A. (2014); Jenkins, Keeffe and Hall (2014); Landman and Blay-Palmer (2014); Leardini and Serventi (2014); Million *et al.* (2014); Roth M. *et al.* (2014); Sanz Sanz *et al.* (2014); Swagemakers *et al.* (2014); Tecco N. *et al.* (2015); Torquati *et al.* (2015); an der Valk (2014); Wascher *et al.* (2014), sono contenuti in Roggema and Keeffe (2014) [Ndr].

² I saggi citati nel test Il testo fa esplicito riferimento ai vari contributi presentati alla conferenza, per cui i saggi citati: Abelman J. (2015); Bohn and Viljoen (2015); Calori (2015); Cavallo *et al.* (2015); Cinà (2015); Clark and Gilliland (2015); D’Onofrio *et al.* (2015); Dansero and Pettenati (2015); De Vries and Fleuren (2015); Fanfani *et al.* (2015); Levelt (2015); Maurano and Forno (2015); Monardo and Palazzo (2015); Pinna (2015). Poli (2015); Rich *et al.* (2015); Richtr and Potteiger (2015); Scudo and Clementi (2015); Wascher and Jeurissen (2015). Wielemaker *et al.* (2015) sono contenuti in Cinà and Dansero (2015) [Ndr].

1. Temi e attività

Già l'impostazione della prima conferenza ad Almere (2009) aveva definito con precisione il perimetro concettuale e operativo del gruppo tematico SFP, e cioè «to examine the role of food in urban and regional planning». La conferenza partiva dalla constatazione che «Although political, societal and academic interests in food and the city are rapidly increasing, food largely remains a stranger to the field of urban and regional planning, spatial planning policies and planning studies». Il superamento di questo limite di partenza si costituiva così come un primo obiettivo sul filo di altre esperienze già orientate in tal senso, come la *Policy Guide on Community and Regional Food Planning* redatta dall'*American Planning Association* (APA, 2007).

La conferenza, cui hanno partecipato principalmente progettisti provenienti da aziende pubbliche e private nonché da istituti di formazione e di ricerca, si proponeva di esplorare i modi con cui includere il settore agro-alimentare nelle politiche e nelle pratiche di pianificazione, mirando altresì a creare una rete di progettisti, ricercatori, politici ed esperti del settore³.

La II conferenza "Emerging theory and practice" ha ampliato il suo sguardo a un più largo arco di attori (planners, policymakers, designers, agricoltori, attivisti ecc.) e di temi, comprendenti la salute, l'ambiente, la società⁴. Questo progressivo allargamento concettuale ed operativo del raggio di azione dell'AUP diventerà la cifra distintiva delle successive edizioni⁵.

Nel 2014 la conferenza ritorna in Olanda e nel frattempo molte cose sono cambiate. Ora gli agronomi parlano agli architetti, gli specialisti di politiche per la sanità pubblica parlano con gli urbanisti e gli attivisti. Lentamente sta emergendo un linguaggio comune. Si pone il problema di capire in che misura un tale sviluppo sia divenuto efficace in termini di risultati materiali nonché sul terreno nell'insegnamento e nella ricerca.

Questa conferenza propone un vasto campo di confronto concentrato su nove tracce ("Spatial design", "Urban planning", "Governance", "Entrepreneurship",

³ La "1st Sustainable Food Planning Conference" (Almere, 2009), è organizzata da AESOP, ISOMUL e Rural Sociology Group of Wageningen University. I lavori sono articolati intorno a due temi: "Generating ideas, exchanging experiences and comparing perspectives" e "Towards an agenda for sustainable food planning".

⁴ La II conferenza (Brighton, 2010), è organizzata dall'Urban Performance Group of the University of Brighton (UK). La Conferenza si propone di elaborare una definizione pertinente dei sistemi alimentari sostenibili e di contribuire alla loro costruzione. A tal fine i lavori sono articolati intorno a quattro temi: "Urban agriculture; Integrating health, environment and society"; "Food in urban and regional planning and design; Urban food governance".

⁵ La III conferenza (Cardiff, 2011) è organizzata dalla Cardiff University's School of City and Regional Planning e dal Sustainable Places Research Institute (Hardman, 2012). La IV (1-3 November, 2012, Berlin) è organizzata dal Department of Landscape Architecture and Environmental Planning, TU Berlin. I lavori sono articolati intorno a tre temi: Places, Processes and Products. La V "Innovations in Urban Food systems" (September 2013, Montpellier) è organizzata da due laboratori di ricerca, UMR Innovation e UMR Moisa, in collegamento con la UNESCO Chair on World Food Systems. I lavori sono articolati intorno a tre temi: flows, land and governance (<http://www1.montpellier.inra.fr/aesop5/>).

“Environmental flows/circular economy”, “Health”, “Social innovation”, “Local initiatives”, “Extraordinary ideas and initiatives”) e numerosi sottotemi, al fine di dare spazio a una vasta gamma di esperienze e amplificare l’approccio multidisciplinare proprio al SFP group; le questioni sottoposte al dibattito vanno da «Dove e come fare spazio a un approccio sostenibile all’approvvigionamento alimentare delle città» a «Quali sono le innovazioni e le sfide che si pongono nella pianificazione dei sistemi alimentari che possono agire a favore o contro l’agricoltura urbana». Il suo titolo *Finding space for productive cities* pone l’accento su una questione centrale: come rendere produttive, s’intende anche sotto il profilo alimentare, le città. Questione centrale ma anche piena di ambiguità, visto il tipo e la quantità di prodotti agricoli che l’AUP può effettivamente fornire.

Nel tentativo di fare chiarezza su questo punto la VII conferenza (Torino, 2015) viene definita sul tema “Localizing urban food strategies. Farming cities and performing rurality”. L’obiettivo è appunto quello di approfondire gli aspetti della produttività a partire dai fattori che la condizionano, come i contesti fisici e socio-economici di riferimento. La conferenza focalizza il confronto intorno a cinque tracce: “Spatial planning and urban design”, “Relevant experiences and practices”, “Flows and networks”, “Governance and private entrepreneurship”, “Training and jobs”. Le prime tre riprendono temi già discussi e sempre attuali, le altre due focalizzano aspetti meritevoli di maggiore approfondimento, come la formazione e l’imprenditoria agricola.

Per quanto riguarda l’organizzazione delle conferenze, le due giornate di lavori a sessioni parallele, precedute da due sessioni plenarie con gli interventi dei *key notes speakers*, seguono un format ormai consolidato ed efficace. Nel caso di Leeuwarden le sessioni, comprendenti in media quattro interventi per volta, hanno ospitato anche un’attività di Design LAB, concepita come una riflessione intorno a un caso studio riferito a una città olandese. Ma il ridotto tempo disponibile e la quantità di elementi in gioco da considerare in molti casi hanno reso difficile l’elaborazione di idee sufficientemente meditate.

Più efficaci sono risultate invece altre attività collaterali, come la *Special session* IUFN/VHL: “Designing a Food planning tool”, svolta in seno alla VI conferenza e guidata da Marketa Braine, quella della Cattedra Unesco in *World food system* svolta in seno alla VII conferenza, e i *workshops* per gli “Young researchers and practitioners group”, organizzati in ambo i casi.

2. L’intensa mobilitazione della rete AESOP SFP e la carente partecipazione del mondo produttivo locale

La rete AESOP SFP è ormai stabilmente strutturata. Alla varietà dei contributi raccolti nei proceedings (63 per la VI e 67 per la VII conferenza) è corrisposta quella dei partecipanti, provenienti dalle diverse parti del *food system*.

Tuttavia, se da un lato la diversità di interessi e ottiche di studio è di per sé condizione necessaria per arricchire il dibattito e la ricerca di soluzioni, dall’altro si nota che questa diversità rappresenta in larga misura quella parte del *food system* che non è legata alla produzione per il mercato del cibo. Sono presenti ricercatori, docenti, studenti, politici, esperti provenienti da varie discipline, ma si verifica che,

pur con ottiche di lavoro differenti... stiamo tutti dalla stessa parte. Al punto che certe volte ci parliamo addosso, ci raccontiamo una storia che conosciamo, che va bene approfondire tra noi... ma fino a un certo punto. In altri termini la “controparte” resta fuori dai nostri cenacoli.

Mancano, a parte limitate eccezioni, coloro che fanno parte delle catene della trasformazione e della distribuzione. Mancano soprattutto, e sono i grandi assenti, i contadini e i loro rappresentanti. Questa assenza lascia scoperto uno dei terreni fondativi del discorso sull’AUP, poiché molte delle esperienze presentate avrebbero trovato utilità a confrontarsi con i problemi del mondo produttivo.

In conclusione mi pare si possa affermare che in ambedue le conferenze sia emersa la necessità di accentuare il confronto con gli attori operanti nel mercato e interessati a consolidare la loro attività sul versante del *sustainable food system*.

3. I temi del dibattito e alcuni aspetti poco esplorati

Le tracce proposte nelle due conferenze sono risultate efficaci nell’orientare la tematizzazione degli interventi. In ambedue i casi quelle più seguite sono state “spatial design” e “urban planning” mentre “local initiatives” and “health” sono state le meno scelte: “training and jobs” è rimasta quasi completamente ignorata, a dimostrazione della scarsa esperienza finora maturata in questo ambito.

Quanto ai contenuti delle singole presentazioni risulta poco conducente riassumerli con riferimento alle tracce stesse, talora comprendenti apporti eterogenei, mentre è possibile farlo individuando i seguenti gruppi tematici ad esse trasversali, che riassumono la variegata fenomenologia del tema in oggetto:

- A. *Politiche e pratiche consolidate*, che vedono coinvolti soggetti istituzionali e variegata reti di azione locale, come nel caso del Regional Emscher Park (Kemper and Pölling, 2014) o nella ristrutturazione post-industriale di Torino (Dansero and Pettenati, 2015) e Detroit (Richtr and Potteiger, 2015);
- B. *Esperienze e proposte* che individuano significative interazioni tra pianificazione urbana e agricoltura. Ne sono un esempio una proposta metodologica per connettere i sistemi di paesaggio agri-urbano alla pianificazione spaziale (Sanz Sanz *et al.*, 2014), la revisione del modello della Garden City in versione più produttiva (Hall, 2014), il fenomeno della retrocessione di aree edificabili in aree agricole in Italia (Cinà, 2015), i piani integrati del cibo e dell’energia (Scudo and Clementi, 2015), lo studio per il parco agricolo di Casal del Marmo (Cavallo *et al.*, 2015), l’esperienza dei paesaggi vitivinicoli in Italia e nel Rio Grande do Sul (D’Onofrio *et al.*, 2015), lo studio sul ruolo delle reti alimentari alternative nel caso del Parco agro-ecologico di Soto del Grillo (Pinna, 2015).
- C. *Studi sull’interazione città-cibo alla scala urbana*, che mostrano i tanti e significativi aspetti di una relazione in veloce cambiamento, come nei casi di New York (Van der Valk, 2014), Villeurbanne (Hernández, 2014), Milano (Calori, 2015), Perugia (Torquati *et al.*, 2015) e Bergamo (Maurano and Forno, 2015).
- D. *Pratiche innovative della transizione urbana* caratterizzantesi a tutti i livelli, dalle iniziative *top-down* a quelle *bottom-up* (Cohen and Ilieva, 2014; Anastasiou, 2014), nell’incrocio tra politiche di piano e agricoltura (Landman, Blay-Palmer, 2014), nei progetti di Rotterdam Metabolists che sperimentano relazio-

ni più equilibrate tra flussi del cibo e funzioni urbane (de Vries, 2014), nella proposta di un sistema di acquacoltura a Manchester (Jenkins *et al.*, 2014).

- E. *Prospettive della pianificazione regionale*, che mostrano come i processi di piano e *governance* correlati alla sostenibilità della filiera corta e ai processi di ristrutturazione urbana possono trovare maggiore fondamento in una prospettiva regionale. Ne sono un esempio gli studi sulla regione urbana di Vigo (Swagemakers *et al.*, 2014), il progetto di parco agricolo in riva sinistra d'Arno (Poli, 2015), gli strumenti di piano per la sicurezza alimentare per la regione di Rotterdam (Wascher and Jeurissen, 2015), le esperienze di pianificazione in corso nella regione di San Diego, US, (Monardo e Palazzo, 2015), l'analisi del sistema alimentare del distretto di London, Canada (Clark and Gilliland, 2015), lo studio dei sistemi agro-alimentari metropolitani di Rotterdam, Milano, Londra, Ljubljana e Berlino (Wascher *et al.*, 2014).
- F. *Approcci territorialisti*, che adottano modelli di analisi e progetto basati su una visione olistica delle componenti territoriali, focalizzati sulle infrastrutture dei paesaggi culturali (Leardini and Serventi, 2014), sul rilancio della quinoa come risorsa alimentare di base in Bolivia (Costanzo, 2014), sulla riproposizione delle ecologie locali in Brasile (Abelman, 2015), sulla progettazione partecipata di un parco agri-urbano a Prato (Fanfani *et al.*, 2015).

Ma la categoria tematica più affollata è senz'altro quella delle:

- G. *Pratiche miscellanee*, che spaziano dall'attore istituzionale al terzo settore, dalla macro- alla micro-scala, dal design alla valutazione d'impatto, dal progetto alla ricerca. Ne sono un esempio la *action research* su orti sociali e riabilitazione urbana a Dortmund-Hörde (Roth *et al.*, 2014), il progetto per un'infrastruttura urbana di Roof Water Farm (Million *et al.*, 2014), la "Healing City" (Rich *et al.*, 2015), gli orti comunitari di Torino (Tecco *et al.*, 2015), lo studio sul rapporto tra fabbisogno alimentare e potenziale produttivo in due aree studio ad Arnhem (de Vries and Fleuren, 2015), la ricerca sulla riduzione del fabbisogno di nutrienti per l'AUP grazie al riciclo dei rifiuti urbani (Wielemaker *et al.*, 2015), l'analisi del ruolo del pianificatore pubblico e privato nelle politiche di AUP (Levelt, 2015), la proposta teorico-metodologica sui paesaggi produttivi (Bohn and Viljoen, 2015), lo studio dell'AUP in chiave di sicurezza alimentare per le regioni ad economia debole (Christabell, 2014).

Per contro, alcuni temi che avrebbero meritato maggiore considerazione sono rimasti quasi inesplorati, come quelli sulla formazione e sul progetto urbano. In generale si può asserire che il carattere più ricorrente dei lavori presentati è quello della ricerca-azione volta a volta messa in opera a seconda delle condizioni esistenti, incrociando i confini della ricerca, della pianificazione, della progettazione e della valutazione, in relazione ai diversi contesti di riferimento.

4. Principali scenari e ottiche di riferimento

Le tematizzazioni sopra richiamate mostrano come la concettualizzazione dell'AUP e del *food planning* si sottrae a una facile sintesi. Le sue valenze sono

infatti intrinsecamente trasversali e giocano su politiche e pratiche anche molto differenziate.

Questa trasversalità traspare altresì dai *plenary key notes* presentati in ambedue le conferenze. Questi interventi infatti possono essere letti come altrettanti orizzonti concettuali e operativi che mostrano specifici perimetri d'azione entro cui sono state sperimentate, o sarebbe utile ricondurre, le politiche e le pratiche del SFP. In particolare, l'intervento di Dan Kinkead ("The Future Detroit: Innovation Re-conceived", Leeuwarden 2014) definisce le coordinate di un'esperienza fondativa attraverso cui la città di Detroit, dai rappresentanti istituzionali ai singoli cittadini, sviluppa un percorso di elaborazione processuale di politiche di piano e pratiche.

L'intervento di Greg Keeffe ("Hardware-Software Interface: a Strategy for the implementation of Urban Agriculture", Leeuwarden, 2015) è centrato su una strategia per combattere la morsa del sistema globale dell'approvvigionamento del cibo, fondata su un'esperienza di ricerca applicata e di rilevante innovazione scientifica. L'intervento di Guido Santini ("Food Security and Urbanization", Leeuwarden 2014), è per contro volto a segnalare come la battaglia del SFP vada condotta anche sul filo di un progetto sociale e politico a favore dei paesi meno sviluppati. Qui la prospettiva secondo cui si guarda all'innovazione tecnologica è per certi versi opposta a quella proposta nell'esperienza di Kieffe; non si tratta di far produrre in acqua o su pareti verticali piante che per loro natura non vi crescerebbero, ma di adottare tecnologie avanzate per rimettere in produzione i meccanismi propri ai cicli naturali provvedendo alla sicurezza alimentare e alla protezione ambientale.

Nella VII conferenza, l'intervento di Serge Bonnefoy e Gilles Novarina ("New forms of planning and landholding for periurban agriculture in France", Torino, 2015) presenta un ventaglio di esempi delle diverse forme di pianificazione spaziale entro cui viene incorporata l'agricoltura urbana. Ne emerge la descrizione di un approccio, quello francese, ancora largamente fondato su strumenti di pianificazione e programmazione che forniscono misure di indirizzo e protezione limitate ma tuttavia capaci di inquadrare, se compiutamente implementati, un progetto urbano e di territorio. Infine, l'intervento di Van den Schans ("Rotterdam Food Policy beyond 2015", Torino 2015), fornisce un quadro ravvicinato del metodo incrementale della *food policy* limitato a una singola città, Rotterdam, fondato sulla *governance* e aperto a tutte le scale e le forme di agricoltura, dalle piccole *start-up* alle grandi industrie agro-alimentari.

Emergono così, nell'insieme, concettualizzazioni, scenari ed esempi di politiche e pratiche che contribuiscono a definire quelle che potrebbero essere assunte come le principali ottiche di riferimento con cui il *food planning* deve fare i conti: la *governance*, l'innovazione disciplinare, la sostenibilità sociale e ambientale, il mercato del lavoro, il progetto urbano e territoriale, sono tra le più rilevanti.

Conclusione

Teniamo presente che la missione dell'AESOP è rivolta a impiegare «its resources, taking a leading role and entering its expertise into ongoing debates and

initiatives regarding planning education and planning qualifications of future professionals»⁶. Fino a che punto l'azione del gruppo SFP risponde a queste finalità?

Per quanto concerne la ricerca, l'elevato numero di esperienze presentate nelle conferenze testimonia di un'attività intensa che in diversi modi alimenta politiche e pratiche. Le conferenze inseriscono i propri contributi in un contesto internazionale, attraverso gli atti e le varie attività del *network*.

Si ritiene tuttavia che si potrebbe fare di più al fine di meglio contestualizzare le ricerche se si corredassero i *papers* di informazioni capaci di spiegare le condizioni formali e operative in cui ciascuna di esse è svolta. Di molte non se ne rivela l'esatta origine ed esse appaiono frutto di studi sviluppati in autonomia, non ancora approdati a strutturate azioni di ricerca, e cioè provviste di un promotore, di risorse umane e materiali, di obiettivi definiti; poco si sa delle condizioni che ne hanno favorito o meno il loro svolgimento.

Se si riuscisse a dare più spazio a informazioni su questi aspetti si potrebbe contribuire a diminuire il *gap* di capacità organizzativa tra paesi forti (con maggiori risorse umane ed economiche) e paesi che soffrono invece forti limitazioni.

Quanto alla didattica, la succitata carenza di esperienze è sintomo di un'ancora carente attenzione a questo aspetto nell'ambito accademico. Occorre ammettere che il *food planning* e l'AUP sono temi molto trasversali e stentano a trovare un posto nella didattica ordinaria. Ci sono evidentemente delle eccezioni ma esse riguardano i centri di formazione più specialistici.

Citiamo, ad esempio, un caso abbastanza diffuso nell'ambito dello *spatial planning*: quello di dipartimenti che attivano un ridotto numero di formazioni, spesso solo un *bachelor* e un *master*, che non possono essere connotati con un profilo specializzato come il *food planning*, pena una contrazione degli iscritti. In alcuni casi questa carenza viene compensata con l'organizzazione di *workshops* dedicati a questi temi (per esempio nell'ambito dei programmi Erasmus) che restano tuttavia momenti formativi occasionali. Come fare allora a far rifluire in forma tangibile gli esiti della ricerca sul SFP nelle pratiche della formazione a carattere generalista? Il problema resta aperto.

Resta il fatto che i contributi presentati, in relazione alle distinte tracce, dovrebbero essere meglio orientati a soddisfare un requisito: che da ciascuna esperienza, per quanto possibile, se ne possano ricavare con sufficiente chiarezza le valenze teoriche e applicative in merito alla ricerca e alla didattica, con ciò mantenendo la barra dritta verso l'offerta di «planning education and planning qualifications of future professionals».

In ultimo vanno sottolineati due aspetti per molti versi antitetici. Da un lato la trascinate esperienza della socializzazione dei temi del cibo e degli orti urbani, dall'altro lo scarso coinvolgimento dal versante della pianificazione spaziale. Intorno alla prima si sono sviluppati contributi teorici, politiche e pratiche, realizzate attraverso svariate forme di cittadinanza attiva, che hanno guadagnato molto terreno sul piano sia della concettualizzazione del SFP che su quello dei risultati materiali. Ciò ha portato a una sopravvalutazione della loro portata, come se l'intensificazione dei vari modelli di orti sociali e una gestione più virtuosa del ciclo del con-

⁶ http://www.aesop-planning.eu/en_GB/about-us.

sumo del cibo, comunque necessari, potessero portarci molto vicino alla trasformazione del *global food system* in chiave sostenibile.

Sul versante della pianificazione spaziale si registra per contro un persistente ritardo (Pothukuchi and Kaufman, 2000) che risente ancora, specie in Italia, della storica separazione tra la pianificazione urbana, che considera le “zone” agricole in quanto aree suscettibili di sviluppo edilizio, e quella settoriale rivolta al sostegno delle “attività” agricole. In questo quadro la PAC e i connessi PSR hanno funzionato come amplificatore a scala europea di questo divario.

Va tuttavia ricordato che un aggancio al tema agricoltura non episodico, non limitato alle porosità degli usi impropri o delle aree urbane e periurbane dismesse, è stato diffusamente sperimentato, in Italia specialmente con la pianificazione dei parchi agricoli. Ma questa esperienza, nel tentare di incidere sugli usi del territorio attraverso progetti e scelte di tipo conformativo della proprietà dei suoli, ha trovato opposizioni che ne hanno limitato fortemente le potenzialità.

L'entrata in scena dell'istanza del *food planning* ha liberato nuovi interessi e nuove domande a scala internazionale che si sono tradotte, ormai in innumerevoli casi, in coalizioni sociali più aperte e suscettibili di innescare un cambiamento in qualche misura neo-ruralista. In questo senso l'apporto del gruppo AESOP SFP, pur nei limiti sopra richiamati, ha dato e può ancora fornire un contributo rilevante.

Riferimenti bibliografici

- American Planning Association (2007). *Policy Guide on Community and Regional Food Planning*. <https://www.planning.org/policy/guides/adopted/food.htm>.
- Cinà G. and Dansero E., eds. (2015). *Localizing urban food strategies*. 7th International AESOP Sustainable Food Planning Conference. Proceedings, Torino, 7-9 October 2015, Torino: Politecnico di Torino.
- Pothukuchi K. and Kaufman J. (2000). The food system: a stranger to urban planning', *Journal of the American Planning Association*, 66 (2): 113-124.
- Roggema R. and Keeffe G., eds. (2014). *Finding Spaces for Productive Cities*, Proceedings of 6th AESOP SFP conference, Leeuwarden: the Netherlands, 5-7 November.

PER LA COSTRUZIONE DI UNA “CULTURA DEL SUOLO”

di *Domenico Patassini**

Poco meno di dieci anni che separano la pubblicazione di *Compensazione ecologica preventiva* (Pileri, 2007) e il più recente *Che cosa c'è sotto* (Pileri, 2015) ed il confronto tra questi due testi permette di discutere tre questioni che ritengo rilevanti. La prima riguarda la “*cultura del suolo*”, dall'autore ritenuta debole nell'assetto giuridico-dottrinale italiano, nei percorsi formativi di ogni ordine e grado e nelle pratiche istituzionali. Una debolezza che si estende e si autoalimenta nei tre domini rendendo difficile considerare il suolo come bene collettivo dotato di valore intrinseco. Riconoscere il suolo come risorsa non rinnovabile e limitata, con valore in sé, significa attribuire ad esso la moralità intrinseca del bene comune; moralità che va ben oltre le utilità generate dal valore per sé. Non significa certo prendere in carico la Natura come bene non umano (l'uomo ne fa parte in quanto provvisorio fenomeno del dinamico equilibrio chimico-fisico del pianeta Terra), ma riconoscere la Natura come “soggetto di diritti”. Per certuni si tratta di un'opzione, per altri di una necessità.

Corollario della prima è la seconda questione ove si propone un deciso *cambio di rotta* (se non proprio di paradigma) della gestione del territorio. È stata più volte documentata in questi anni la responsabilità degli strumenti di pianificazione nel legittimare insostenibili pratiche d'uso dello spazio fisico, in particolare del suolo, con gravi danni eco-sistemici e costi economico-sociali crescenti. Rilevante è il contributo dei più diffusi “schemi” di uso del suolo e dei carichi insediativi correlati, ma anche il ruolo svolto dai meccanismi di prelievo fiscale e della negoziazione pubblico-privato. Nonostante il dibattito sull'argomento e l'avvio di azioni di monitoraggio sistematico, in Italia il consumo di suolo e i relativi costi totali sono fuori controllo, nel senso che non rientrano in alcun bilancio plausibile anche in scenari di sostenibilità debole. Con un rinnovato sguardo sorretto da alcuni test empirici in Lombardia, l'autore riconosce opportunità di innovazione ed invita ad un ragionevole ottimismo.

La terza questione riguarda il riposizionamento della *valutazione* nei processi di pianificazione, in particolare della valutazione ambientale strategica (VAS) e dei più diffusi dispositivi compensativi. Il carattere strategico di questo tipo di valutazione viene rafforzato (anche se in parte) dall'attivazione di un dispositivo compensativo che tende a trasformare il processo di piano in una politica pubblica.

* Domenico Patassini, DPPAC – Università IUAV di Venezia, domenico@iuav.it.

Il “ritardo” culturale è in realtà solo presunto se si considerano le inequivocabili influenze dei paradigmi neoliberalisti anche in un periodo di evidente declino. Riferendosi a pratiche da tempo diffuse in diversi contesti, l’autore ritiene che il consumo di suolo in sé e le modalità con cui ciò avviene influenzino le *performance* dei processi di urbanizzazione e delle città in particolare. Il suolo ha un valore in sé, in quanto risorsa limitata e non rinnovabile, ma in diversi sistemi economici e giuridici si impongono valori per sé, definiti in relazione ad altri beni, detti appunto “relativi”. Nell’accezione “per sé” il suolo è condizione generale di produzione e di vita, fattore di produzione che si combina a lavoro, capitale, innovazione; bene su cui si esercitano vari titoli di proprietà e d’uso (pubblici, collettivi, civici, individuali e così via). Ma anche bene di investimento, spesso bene rifugio per la finanza o fonte di rendita assoluta e differenziale. Queste declinazioni apprezzano il suolo per i valori che può assumere nella relazione con altri beni, coprendolo con una sorta di “velo” che lascia intendere un profilo asimmetrico dei valori attribuiti al suolo, azzerando o quasi il suo valore intrinseco. Emergono anche artificiali disgiunzioni fra prospettive economiche, ambientali e urbanistiche: fra tutte, una «dissociazione tra conoscenza e consapevolezza delle conseguenze delle azioni sull’uso del suolo». Il problema è allora come restituire il suo valore intrinseco. Con una straordinaria somiglianza alla descrizione di Carson in *Silent Spring* (1964), il suolo viene riconosciuto come laboratorio biochimico di energia e materia prima dotato di una propria grammatica di base (tessitura, architettura, struttura). Forma e strutture dipendono da composizione, permeabilità, umidità, aereazione, temperatura, mentre la configurazione geometrica della struttura influenza la fertilità. Ma il suolo è anche regolatore dell’emissione e dell’assorbimento di gas serra in atmosfera e contribuisce al contenimento del riscaldamento globale: è il più grande deposito di carbonio nelle terre emerse. Un’evidenza trova conforto nei principi della termodinamica: il ciclo di generazione di nuovo suolo è completamente fuori scala rispetto ai cicli biologici della vita sulla terra. Ad influire sul consumo e quindi sul ciclo di generazione vi sono quelli che l’autore definisce “taloni di Achille” dell’agire umano: sigillatura o impermeabilizzazione, con aumento dei rischi di inondazione, dei costi diretti e indiretti perpetui distribuiti in modo iniquo nello spazio e nel tempo; ma anche erosione, impoverimento in materia organica e interruzione della funzione di stoccaggio di carbonio; perdita di biodiversità; contaminazione e inquinamento; salinizzazione, compattazione, frane, smottamenti, colate fangose, scivolamenti e distacchi. A questi attacchi il suolo contrappone una debolissima resilienza e per questo «è corretto parlare di consumo di suolo, perché si consumano per sempre le sue componenti strategiche perdendo le relative funzionalità». Diventa così incomprensibile perché, nonostante diverse proposte, il valore intrinseco non sia ancora pienamente riconosciuto dalle leggi di difesa del suolo a livello nazionale ed europeo¹.

Il riconoscimento giuridico del suolo come valore intrinseco è derivato e richiede di essere accompagnato da un cambiamento di rotta nelle pratiche di pianificazione o da una loro radicale ridefinizione. È quanto sta accadendo, ad esempio,

¹ In aperta contrapposizione ad una definizione per certi versi “neutra”, nel 2014 è stata simbolicamente depositata una definizione aggiornata di “suolo” presso *Enciclopedia Treccani* (Pileri, 2015, p. 41 e p. 42, nota 6).

in Germania, in Olanda, in Francia e negli Stati Uniti dove si declina, nella peculiarità dei contesti, il principio “restituire alla Natura ciò che le viene tolto”. Questo principio, un tempo diffuso in molte culture tradizionali, oltre a ridimensionare il diritto di superficie sulla base di concetti di “limite” e di “ciclo” suggeriti dalla termodinamica e dall’ecologia, mette singoli e comunità nella condizione di conoscere ed apprezzare il loro contributo al raggiungimento di sostenibili bilanci ecologici, sociali ed economico-finanziari. Si tratta di un passaggio cruciale per la costruzione di una “cultura del suolo”.

Pileri nei suoi scritti fornisce alcuni elementi utili per il disegno di una strategia ibrida composta da un insieme di azioni sui limiti al consumo e all’utilizzo di suolo a livello macro e micro. Fissare a livello nazionale o regionale una soglia di consumo addizionale tendente a zero, o ad un suo eventuale recupero, significa contabilizzare l’insieme degli usi e dei riusi e stimare nei relativi schemi di contabilità costi e benefici diretti ed indiretti connessi ad un consumo totale decrescente. I benefici netti derivano sia dal mancato utilizzo del suolo come fattore di produzione, investimento finanziario o rendita, sia dalla sua valorizzazione in termini sociali ed eco-sistemici. Una soglia a livello macro può essere negoziabile fra livelli amministrativi e ancorare il diritto di superficie a vincoli espliciti. Assume così rilevanza critica il riconoscimento delle competenze amministrative in merito all’uso del suolo ed in particolare la frammentazione amministrativa. Ricerche empiriche e monitoraggi sistematici (vedi *Rapporti CRCS* dal 2009) riconoscono in questa frammentazione uno dei principali fattori di consumo di suolo (non soltanto di suolo agrario) a fini non residenziali, con un contributo significativo dei comuni di dimensione territoriale minore. In questa classe di comuni il consumo incrementale di suolo, misurato per differenza o in termini di flussi, sembra indipendente dalle dinamiche demografiche².

Se adottati, vincoli e soglie introducono una logica di contingentamento che pone al centro dell’agenda urbana e territoriale il principio «restituire alla natura ciò che le si sottrae». Soltanto forme di restituzione possono rendere il consumo plausibile, ancorando i permessi di trasformazione ad una valutazione ecologica degli effetti spaziali redistributivi. Si tratta di un inedito aggiornamento della strategia astenghiana del “doppio pedale” con una reinterpretazione ambientale della fiscalità locale e degli stessi schemi perequativi: una sorta di “perequazione inversa” disancorata dall’astrattezza degli standard minimi e da pseudo-diritti edificatori. Per non limitarsi ad internalizzare costi e danni ambientali che contribuirebbero a creare discutibili differenziali competitivi fra comuni e territori, l’autore discute lo strumento della compensazione ecologica preventiva. Questo strumento può essere adottato sia in condizioni di pianificazione urbanistica “stazionaria”, sia nei casi in cui è orientata al riuso. Diverse esperienze in corso in alcuni paesi europei evidenziano come strategie a “ettaro zero” e di riuso possono scoraggiare i “precursori di consumo di suolo” (ovvero le cause che lo legittimano), lo *sprawl* e lo *sprinkling*, e come le stesse strategie contengano la rendita, generando effetti moltiplicativi, e non depressivi, dal punto di vista economico.

² Cfr. Patassini e Pozzer (2016), le stime dei consumi sono effettuate per differenza.

L'esperienza bavarese dell'"ecoconto" viene assunta a modello di riferimento (Pileri, 2007, pp. 137-164). Si tratta di una compensazione per "impatti residuali" (dopo che è stata adottata ogni possibile azione di eliminazione, riduzione e mitigazione) che opera a complemento di quanto previsto dalle norme e dai piani urbanistici di tipo regolativo. Lo "schema" è simile a quello delle *mitigation bank* negli Usa, ma da queste differisce per la valutazione specifica del consumo di suolo e degli stress sugli ambienti naturali, per le modalità di compensazione e per il modo in cui sono coinvolti i soggetti interessati. Si tratta di un bilancio ecologico a scala comunale in cui la componente regolativa è una delle componenti costitutive. L'equivalente di valore (impropriamente assunto come "moneta del conto") è la Natura, riconosciuta come superficie dotata di vegetazione e di altre componenti naturali. Il deposito consiste in aree da rinaturare in cambio di urbanizzazione. L'operazione può avvenire *in situ*³, se l'impatto ecologico è limitato, se l'area è già degradata o bisognosa di rinforzo; ma può realizzarsi anche in altro sito municipale o in comuni limitrofi, seguendo una logica territoriale e sistemica di rinaturalizzazione. Si richiede che gli interventi ecologici vengano realizzati prima della trasformazione urbanistica e solo se il deposito è in attivo (in aree naturalizzate o da rinaturare) vengono rilasciate autorizzazioni che prevedono consumo di suolo aggiuntivo. Il comune sceglie le aree da destinare a compensazione riferendosi ad un disegno (esistente o *ad hoc*) paesistico-ambientale, ritenuto parte integrante dello strumento urbanistico che disciplina l'uso del suolo. Per poter essere impiegate nel dispositivo di compensazione le aree devono essere disponibili prima del rilascio del permesso di costruzione: si può trattare di aree del demanio pubblico, acquisite per permuta, destinate a programmi di riqualificazione, rigenerazione o restauro, ecc. Il requisito della disponibilità delle aree è decisivo e costituisce una sorta di condizione necessaria alla attivazione del processo. Ma perché diventi sufficiente, le aree devono essere strategiche per la struttura ecologica del territorio (fasce di pertinenza fluviale, rimboschimenti, colture agricole multi-funzionali); migliorabili con interventi ecologici compensativi; irrilevanti per future urbanizzazioni pubbliche. Non sono ritenute idonee per la compensazione le aree già conteggiate in precedenti compensazioni, né quelle destinate a urbanizzazione secondaria. Queste ultime vengono, semmai, considerate fattori di mitigazione. Il problema è come convertire l'impatto residuo (che non può essere evitato, modificato o mitigato) in superficie "naturale" a localizzazione ecologica pertinente e all'interno di un portfolio di interventi di rinaturazione. La conversione si sviluppa in due fasi: una esplorativa sul rapporto fra progetto di trasformazione e contesto e una di sintesi con stima della superficie di compensazione. Nella fase esplorativa si utilizzano quattro indicatori. Il primo rappresenta la rilevanza in termini naturali e paesaggistici dell'area da trasformare, mentre il secondo riconosce la rilevanza per natura e paesaggio dell'area di compensazione (dove si effettua la rinaturazione ecologica). Il terzo indicatore specifica l'impatto della trasformazione in termini di rapporto di impermeabilità, mentre il quarto rappresenta la qualità ecologica e ambientale "spesa" nell'area in trasformazione in aggiunta agli standard ambientali richiesti dalle norme urbanistiche. L'ultimo indicatore evidenzia come la compensazione

³ Si tratta di compensazione ecologica semplificata, praticata di rado in aree di partenza difficilmente ricomponibili in una sola compensazione interna al comparto.

ecologica si aggiunga agli standard urbanistici e li possa in certa misura qualificare, più di quanto non facciano gli schemi perequativi. La conversione viene attivata da tre soggetti interagenti: il proprietario delle aree, il comune che segnala e mette a disposizione le aree per la compensazione, l'agenzia locale per l'ambiente che valida la proposta compensativa e assevera le scelte ecologiche. Per la sintesi della conversione, ovvero per la stima della superficie, viene utilizzato un coefficiente (fattore) compensazione che si basa sull'estensione delle aree di trasformazione, la loro copertura/uso del suolo, la rilevanza ecologica e paesistica e la qualità delle aree di destinazione. Si tratta di un coefficiente complesso che richiede una conoscenza approfondita del contesto e l'adozione di una procedura analitica che arricchia la stessa valutazione ambientale (cfr. Pileri, 2007, fig. 4.6, p. 163). Questa procedura consente di stimare il contributo "ecologico" di ogni intervento di trasformazione, associando iniziative di sostegno alle componenti regolative dell'azione di governo.

Si giunge così al terzo tema: la valutazione dell'efficacia/equità ambientale di un'azione di trasformazione. Nelle pratiche valutative questo riconoscimento non è scontato perché si contrappongono visioni diverse. In primo luogo, la definizione di suolo è parziale se non incorpora le quattro famiglie di servizi eco-sistemici (supporto, approvvigionamento, regolazione, configurazione sociale e culturale (cfr. Pileri, 2007, fig. 6, p. 15 e p. 39) e i relativi benefici. Per la valutazione, la distinzione fra servizio (processo generativo) e risultato (beneficio/costo) è cruciale. Sono le caratteristiche di questi servizi che rendono il suolo un "bene comune", con un valore che le transazioni economiche e le pratiche urbanistiche stentano o non intendono riconoscere. Se al suolo si riconosce un divenire generativo, il suo consumo può essere valutato in termini di biodiversità e di servizi perduti per sottrazione di coperture naturali (*land take*), per sigillatura (*soil sealing*) o per altre operazioni distruttive. Si tratta di una valutazione operativa (agevolata dal contributo delle nuove tecnologie di osservazione della terra) e al contempo olistica, prossima all'approccio bionomico (Ingegnoli, 2011), quindi, molto diversa dall'approccio matriciale che, distinguendo acqua, aria, suolo, ecc., costringe alla frammentazione il discorso ecologico e ribadisce stancamente la retorica dell'indicatore.

La compensazione introduce l'eco-condizionalità e consiglia l'adozione di un plausibile concetto di sostenibilità. Secondo l'eco-condizionalità le autorizzazioni vengono rilasciate solo se è comprovata la compensazione ecologica secondo i principi *no unless* e *no-net-loss of ecological values* (gioco a somma positiva per l'ambiente). Entrambi i principi assumono valenze diverse in ciascuna delle tre versioni (da certuni intese come paradigmi in conflitto) della *deep ecology*, del riformismo liberale e dell'ecologia sociale (Moroni e Patassini, 2006). In ognuna di queste versioni trova spazio più che la Natura in sé, una sua interpretazione e all'interno di essa un principio di equità distributiva. L'autore enfatizza l'irriducibilità della prima versione. In un'ottica valutativa (e non soltanto estimativa) la compensazione sarebbe l'ultimo atto nel processo lessicografico di responsabilità ecologica "evitare-ridurre-mitigare-compensare", antitetica ad ogni forma di monetizzazione del danno. Ma non tutto è compensabile e, soprattutto, non tutti hanno la possibilità di compensare, e ciò pone problemi di equità che la valutazione è tenuta almeno a comprendere se non a risolvere. Non solo, secondo l'autore la compensa-

zione dovrebbe essere una “strategia ad esaurimento”, difensiva, adatta a gestire una transizione verso l’azzeramento dei consumi di suolo, almeno fino al raggiungimento di uno stock di natura in equilibrio fra invasiva spontaneità e carenza. Della compensazione possono essere valutati processo ed esiti. Come abbiamo visto, tre sono i principi che guidano il processo: precauzione, condizionalità e possibilità di negoziazione. La precauzione consente di individuare responsabilità e costi reali; la condizionalità subordina gli atti concessori al rispetto di determinate condizioni, come nel caso delle linee di sostegno alla agricoltura subordinate alla offerta di servizi ecologici. Va ricordato che il principio della condizionalità è stato introdotto dalla Ue con le politiche agricole comunitarie (PAC), insieme al disaccoppiamento e alla modulazione. Gli agricoltori possono diventare «figure attive nella compensazione, accogliendo gli interventi ecologici sui loro terreni». Ma oltre ai principi citati, assumono rilevanza anche i criteri su cui si basa la compensazione: l’area minima suscettibile di essere compensata, il rapporto di compensazione, il coefficiente di “naturalità”.

Anche se la VAS è un dominio ricettivo per la compensazione, risulta evidente come la sua introduzione nella pianificazione regolativa richieda azioni di sostegno. La VAS cerca di incorporare la dimensione ecologica nella pianificazione e di riportare la Natura nella coscienza della società⁴. Non sempre ci riesce, e ciò dipende dal modo in cui si concepiscono la sostenibilità e il governo del territorio, ma soprattutto come si rende operativa la compensazione. L’integrazione della compensazione nel processo urbanistico può generare opportunità ecologiche fornendo alla collettività benefici ambientali con la valorizzazione di aree sottratte all’urbanizzazione. Se si considerano gli impatti dovuti all’aumento dei carichi antropici, sono stimabili pro-quota i costi evitati per incremento della domanda di mobilità pubblica e privata, consumo energetico, congestione, inquinamento, produzione e gestione di rifiuti anche in una logica spaziale di *life cycle assessment*. L’azione è possibile su scala sovra-comunale con forme di sussidiarietà orizzontale e verticale. Il comune potrebbe così avviare meccanismi di sostituzione ecologica nella negoziazione con i privati, aggiornando i Fdc.

Le esperienze internazionali citate dall’autore, i due test sulle grandi trasformazioni in area milanese (Pileri, 2007, pp. 167-172) e sul progetto di rinaturazione “Dieci grandi foreste per la pianura” (Pileri, 2007, pp. 185-190) suggeriscono ulteriori elementi di riflessione.

In Italia l’uso della compensazione ambientale è generalmente orientato a risolvere non meglio definiti “residui di piano” o a tutelare ancor più improbabili “diritti edificatori acquisiti” a fini edificatori⁵. Questi diritti, in parte generati da astratti schemi perequativi ancorati a “scenari volumetrici”, tendono a sfiduciare anche strumenti urbanistici con previsioni corrette. Ciò accade, ad esempio, quando «la traslazione di volumetrie da un’area vincolata ad una non vincolata introduce il

⁴ Il riferimento è a Immler (1996), *Economia della natura. Produzione e consumo dell’era ecologica*, Roma: Donzelli, ma si potrebbe risalire anche a Luhman (1992).

⁵ La giurisprudenza sui diritti edificatori è incerta, anche se sempre più numerose sono le dichiarazioni di infondatezza. Nel sito *eddyburg* sono consultabili interventi in merito alla validità dei *vincoli urbanistici* e alla possibilità di modificare l’edificabilità prevista dal piano (Salzano, Cerulli Irelli, Barzi, Berdini e Lanza).

concetto di indennizzabilità dei vincoli ambientali» in contrasto con le leggi di tutela ambientale. L'introduzione della compensazione preventiva consente di agire una sorta di "perequazione inversa", spostando l'eventuale credito dall'unità di superficie in proprietà alla dotazione pro-capite di capitale naturale. L'introduzione di un meccanismo del genere nella VAS sembra molto più utile delle discutibili "impronte".

Un tema cruciale per la VAS è costituito dalle modalità di reperimento delle aree e dal loro profilo ecologico. L'acquisizione di aree non è semplice e può generare asimmetrie di vario genere. L'utilizzo di aree pubbliche potrebbe scontare elevati costi-opportunità, mentre le cessioni dei privati al pubblico potrebbero generare diversi flussi di benefici netti a seconda delle modalità: acquisto a prezzi amministrati o di mercato, permuta, oneri di urbanizzazione, perequazione e così via. I cosiddetti "residui di piano" potrebbero essere valorizzati in aree private o pubbliche con esiti urbanistici e fiscali diversi, oppure contribuire alla costruzione di depositi verdi e di banche dei suoli con annesso vincolo di non trasformabilità perenne. L'asimmetria, in questo caso, potrebbe derivare dalla differenza fra diritto acquisito dal pubblico di disporre di un bene e presunti diritti acquisiti dai privati.

Non esistono (se non per certe opere) normative che consentano l'esproprio di aree per realizzare interventi di compensazione ecologica e ciò ne indebolisce il principio. Sono sperimentate invece forme di convenzionamento con privati proprietari che rendono disponibili suoli con diritto d'utilizzo. Gli eco-contratti con i conduttori diretti ne sono un esempio (vedi *contracts d'agriculture durable* – CAD).

Concludendo, la procedura di compensazione ecologica preventiva può qualificare il contenuto strategico della VAS e connettere il tema del consumo di suolo ad una "cultura ecologica del territorio".

Riferimenti bibliografici

- Immler H. (1996). *Economia della natura. Produzione e consumo dell'era ecologica*. Roma: Donzelli.
- Ingegnoli V. (2011). *Bionomia del paesaggio*. Berlin: Springer.
- Luhman N. (1992). *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?*. Milano: FrancoAngeli.
- Patassini D. e Pozzer G. (2016). *Effetto "frammentazione": il consumo di suolo ad uso non residenziale nei comuni minori del Veneto* (non pubblicato).
- Moroni S. e Patassini D. (2006). *Problemi valutativi nel governo del territorio e dell'ambiente*. Milano: FrancoAngeli.
- Pileri P. (2007). *Compensazione ecologica preventiva. Principi, strumenti e casi*. Roma: Carocci Editore.
- Pileri P. (2015). *Che cosa c'è sotto. Il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo*. Milano: Altreconomia Edizioni.